

ARABO E PERSIANO:
NAZIONALISMO,
RELIGIONE
E QUESTIONI DI GENERE

Anna Vanzan

Il debito della lingua persiana nei confronti di quella araba è indubbio. Con la conquista araba (del 637 d.C.) il persiano, lingua indoeuropea, si arabizza progressivamente non tanto nella struttura grammaticale quanto nel lessico. Con gli arabi a capo della struttura militare-amministrativa e il Corano abbracciato dalla stragrande maggioranza degli abitanti dell'altopiano iranico, la lingua araba penetra profondamente nella lingua *pahlavi*. Inoltre, il *pahlavi*, pur continuando come forma parlata, viene sostituito nella sua forma scritta dall'alfabeto arabo.

Tuttavia, gli iraniani debbono riconquistare una certa indipendenza amministrativa, cosicché forgiarono una lingua nuova basata sul *pahlavi*, ma con una struttura grammaticale semplificata e con un ampio contributo di parole arabe, scritta tramite l'alfabeto arabo. In questo "Neopersiano" (la lingua tuttora parlata dagli iraniani) è composta la letteratura dal X secolo ai nostri giorni.

La rivalità politica fra arabi e iraniani continua anche sul terreno linguistico-culturale. Gli iraniani sono disposti a cambiare la religione, ma non la loro "iranicità". Addeire con entusiasmo all'Islam non significa per loro arabizzarsi né tanto meno perdere l'"iranicità" di cui sono oltremodo fieri.

Uno dei primi letterati a scrivere in neopersiano, Ferdousi, ricrea nel suo *Shāhnāme* (Il libro dei re) un passato mitico puramente iranico in cui i suoi contemporanei possono riconoscersi e a cui possono fare riferimento e lo fa usando una lingua, per quanto possibile, "pura", o quantomeno priva di un eccessivo influsso arabo.

Sin dai primi secoli della conquista araba, comunque, si instaura una sorta di dicotomia fra l'elemento arabo/islamico e quello persiano. Gli iraniani diventano inequivocabilmente musulmani, ma la lingua e la cultura in cui esprimono il loro essere religiosi sono persiane. Anzi, dopo aver affermato la lingua neo persiana, gli iraniani "convertono" a essa gran parte dell'ecumene islamica, quantomeno a est dell'altopiano iranico. Nel subcontinente indiano, nell'Asia centrale, ma anche nell'impero ottomano, i letterati che vogliono definirsi tali devono esprimere le loro opere usando la lingua persiana.¹ Nello stesso tempo, quest'espansione della lingua persiana oltre ai propri confini etnici porta alla diffusione della terminologia araba, poiché il persiano è fortemente intriso di elementi arabi.

Per secoli l'elemento arabo/islamico e quello persiano sono inestricabilmente uniti e, sul piano della scelta linguistica, bilanciati. Il saggio, o *hākīm*, scrive in arabo il suo testo scientifico (di medicina, di matematica, di alchimia o di astronomia) in modo da farsi comprendere nel mondo islamico, ma compone il suo *divān* o canzoniere, in persiano.²

¹ Sono altresì esportate dagli iraniani anche la loro architettura, l'arte della miniatura, nonché la loro elaborazione di arti nate in altri contesti, quale quella del tappeto, rivisitazione persiana di una tradizione nata nell'Asia centrale.

² Vantare nel proprio *curriculum* un canzoniere in persiano è stato un elemento di distinzione per i medici musulmani del subcontinente indiano fino all'indipendenza dal dominio inglese.

Anche quando i Safavidi, all'inizio del XVI secolo, proclamano lo sciismo religione di stato mirando in questo modo a ottenere l'indipendenza dal califfato sunnita e arabo, sottraendo così l'Iran dall'influenza politica degli Arabi, si tratta d'una operazione non prettamente "iraniana", ma arabo-persiana. Il movimento sciita nasce infatti in contesto squisitamente arabo per connotazioni geografiche e antropologiche e i Safavidi (che tra l'altro sono di origini turche) e i loro successori non fanno che "persianizzare" dottrine e postulati conosciuti nel mondo arabo. Ciò è tanto vero che sia la scrittura sia la lingua delle discussioni teologiche in ambito sciita iraniano rimangono fondamentalmente arabe e perfino le manifestazioni di cordoglio che gli sciiti d'Iran sviluppano nel corso dei secoli, pur usando la lingua persiana, sono denominate con nomi arabi, quali la *marziye* (elegia funebre), la *ta'ziye* (dramma religioso) il *rouze* (compianto funebre).

DAI QAJAR AI PAHLAVI

All'epoca cosiddetta "periodo d'oro" della civiltà islamica, in tutta l'ecumene musulmana l'arabo è sentito come lingua non solo della religione, ma anche della scienza. Con il declino delle scienze nel mondo musulmano, la lingua araba nei paesi non arabofoni viene quindi ad assumere connotazioni religiose. Così in Iran, quando cade la dinastia dei Qājār (peraltro d'origine turca, come la stragrande maggioranza delle dinastie che hanno dominato l'altopiano iranico fin dall'avvento dei Selgiuchidi nell'XI secolo), la nuova dinastia dei Pahlavi mette come punto basilare del programma di modernizzazione del paese (anche) la de-arabizzazione della lingua persiana.

L'intento del nuovo sovrano Rezā Khān è quello di sganciare l'Iran dalla sfera arabo-islamica, affermando la supremazia del nazionalismo iraniano sulla religione musulmana. Il nome stesso scelto dal sovrano, che originariamente si chiamava Rezā Savād Kūhī, per denominare la sua dinastia, ovvero Pahlavi, si richiama alla lingua antica persiana usata ai tempi dei gloriosi re achemenidi, quindi prima della conquista araba e dell'avvento dell'Islam.

Analogamente all'opera perseguita da un altro signore dell'area, ovvero Kemal Atatürk nella vicina Turchia, il nuovo sovrano d'Iran si adopera affinché l'iranicità, sentita come elemento autoctono e indipendente, si affermi sul sostrato arabo-islamico, perseguendo una politica di modernizzazione. Questa include anche la rinuncia a un abbigliamento tradizionale percepito come islamico (ecco quindi l'abolizione forzata del velo ordinata da Rezā Khān, similmente a quanto attuato, una decina d'anni prima, da Kemal Atatürk), nonché la purificazione della lingua. In Turchia Kemal Atatürk si spinge fino ad abolire l'alfabeto arabo per i caratteri latini. Rezā Khān, però, non ha la forza per arrivare a una riforma così radicale, vuoi per la resistenza del clero (molto più agguerrito, organizzato e potente di quello sunnita cui si trova di fronte Kemal Atatürk), vuoi per l'altissimo valore artistico raggiunto dai calligrafi persiani. Costoro, tra l'altro, hanno sviluppato

uno stile particolare usando i caratteri arabo-persiani, il *nasta'liq*, stile usato solo per la lingua persiana, ma adottato in tutti gli ambienti in cui di questa lingua si fa uso (subcontinente indiano, Asia centrale ecc.).

Rezā Khān impone invece l'assunzione di cognomi, per i quali debbono essere privilegiati nomi d'origine persiana, mentre, per i nomi propri, la politica spinge verso nomi appartenenti alla storia della Persia pre-islam. I nuovi nati vengono così chiamati come i sovrani achemenidi, quali Ciro e Dario, o sasanidi, quali Khosrou e Parviz, da preferirsi rispetto a quelli più connotati in senso religioso e arabo di Mohammad e 'Alī.

Vengono cambiati anche i nomi di alcune città, soprattutto nelle zone arabofone dell'altopiano: l'area sud occidentale del paese, l'Arabestān (terra degli arabi) diviene Khuzestān, ovvero la terra dei Khuz, antica popolazione della Susiana (nome della regione ai tempi degli Achemenidi), ma pure terra dello zucchero (*khuz* significa "canna da zucchero").

Parimenti sono cambiati i nomi di alcune delle città del Khuzestān. Mohammareh, il cui nome ha spiegazioni etimologiche diverse (potrebbe venire dall'arabo *ḥamm* caldo o *muḥammad*, rubefacente, visto che la zona è una delle più calde e umide del paese; o forse addirittura il toponimo sarebbe la corruzione di *Mohammad dah* ovvero il "villaggio di Mohammad") è, sorprendentemente, rinominata Khorramshahr, cioè la città della freschezza³.

Così la troppo araba Khafjiye è cambiata in Susangerd, con lo scopo di rammentare e, possibilmente, rinnovare i fasti dell'antica Susa, una delle capitali achemenidi.⁴

Sotto gli Achemenidi gli iraniani avevano dominato il mondo, e Rezā Khān e il di lui figlio non mancano occasione per evocare quel glorioso passato, cui si richiamano continuamente per proiettare l'Iran in un nuovo periodo glorioso.⁵ Nel 1935 lo *shāh* chiede alle potenze straniere di riconsiderare il nome del suo paese nelle loro mappe, dove da secoli è indicato come Persia, non solo perché il toponimo indica una zona limitata del paese, ovvero la regione meridionale del Fārs, ma soprattutto perché il nome Iran (da sempre usato nella lingua persiana dagli iraniani per indicare il loro paese) evoca la loro origine come *aryān*, ovvero Ari, in contrapposizione agli Arabi d'origine semita.⁶

³ La città viene poi rinominata Khuninshahr, ovvero la città del sangue, durante la guerra Iran Iraq degli anni '80, ma alla fine del conflitto riassume il nome precedente.

⁴ Neppure lo *shāh* però osa cambiare il nome alla città santa di Mashhad, letteralmente "luogo di martirio", che ospita il veneratissimo santuario dedicato all'Emām Rezā.

⁵ Tra le misure più clamorose usate dai Pahlavi per rinverdire i fasti achemenidi rientra anche l'iniziativa assunta da Rezā Shāh nel 1976 di retrocedere il calendario iraniano, che inizia con la *hijr* del profeta Muhammad compiuta nel 622 d.C., al 559 a.C., data in cui Ciro il Grande sale al trono. L'Iran si trova quindi catapultato dal 1355/1976 al 2535.

⁶ Non è estranea a questa nuova dicitura anche l'atmosfera di anti semitismo e di rivalutazione della razza ariana che serpeggia al tempo in Europa e da cui Rezā Khān viene affascinato.

Il figlio di Rezā Khān, Rezā Shāh, accentua questa tendenza: basti pensare al titolo con cui si fa chiamare, *Āryāmahr*, che significa "la luce degli Ari, dove *mahr*, che indica il "sole", è anche il nome del settimo mese del calendario solare iranico.

La lingua, potente mezzo per forgiare l'identità nazionale, deve necessariamente seguire questo flusso. Dopo aver ribadito nella Costituzione come il persiano sia l'unica lingua ufficiale del paese,⁷ nel 1930 Rezā Khān istituisce il *Farhangestān-e zabān va adab-e fārsi* (Accademia per la lingua e letteratura persiane) che ha il compito principale di epurare il vocabolario persiano dalle parole arabe e dai neologismi occidentali.⁸

Da un lato il Farhangestān è il risultato di una campagna per la riforma della lingua e della letteratura persiane iniziata fra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, quando intellettuali di spicco si pronunciano a favore di una prosa più agile che utilizzi un linguaggio più semplice e vicino a quello parlato dalla gente comune, e quindi necessariamente meno arabizzato. Ciò comporta, tra l'altro, l'abbandono di alcune caratteristiche morfologiche arabe usate in persiano, quali gli aggettivi femminili con il plurale fratto o i suffissi plurali arabi per formare il plurale con i suffissi persiani.

Dall'altro lato, la foga nazionalista che anima alcuni componenti del Farhangestān causa una serie di nuovi conati assurdi e impraticabili.⁹ Se risulta facile imporre la parola *ostān* al posto dell'araba *valāyat* per indicare una provincia (anche perché si attua un deciso intervento da parte del governo che sostituisce i termini in cartografie e testi) è molto più ostico far usare agli iraniani il termine *vāze* al posto delle usuali *kalamā*, *loḡhat* o *lafz* per indicare il termine "parola".

L'impeto nazionalista, modificato e ammansito dall'uso quotidiano (e dal buonsenso) delle persone, esplose con più virulenza ed efficacia proprio nei toponimi, creando situazioni bizzarre. Ne è un esempio l'epurazione della lettera ط, appartenente tanto all'alfabeto arabo che a quello persiano, ma avvertita da molti puristi/nazionalisti dell'altopiano come prettamente araba e convertita nella più iranica ت. Ciò provoca delle variazioni sensibili sul piano semantico: il caso più eclatante è quello del toponimo della capitale dell'Iran, Teheran, scritto, fino all'epoca pre-Pahlavi, con طهران), dove la parola طهر in arabo/persiano significa "puro, non contaminato". Il termine si riferisce con molta probabilità all'offerta di

⁷ Questo per fugare le spinte centrifughe delle varie etnie. L'Iran è un paese multietnico e multilinguistico, con forti percentuali di popolazioni parlanti turco in molte varianti (azeri, turkmeno), arabo, baluci, curdo ecc.

⁸ I ravvicinati contatti con l'Europa nel secolo XIX portano pure prestiti linguistici dal francese, russo, inglese.

⁹ Osteggiatore aperto e sarcastico di queste operazioni linguistiche è uno dei maggiori prosatori del '900, Sādeq Hedāyat, che nel suo epigramma *Farhang-e Farhangestān* (Il dizionario dell'accademia), pubblicato nella raccolta *Vilīngāri* (Chiacchiere, Teheran 1944) critica ferocemente alcune iniziative dell'Accademia.

sicurezza rappresentata da Teheran quando gli abitanti della vicina città di Rey vi si rifugiano per sfuggire all'invasione mongola del 1220 d.C. Ovviamente, scritto come تهران il valore storico-semanticò dell'appellativo della capitale è andato perduto, per cui ci si affanna a cercare nuove etimologie, secondo le quali Teheran potrebbe significare "città sotterranea" (dove *teh* significa effettivamente "sotto", mentre *rān* dovrebbe essere antico suffisso per indicare luogo).

Analogo trattamento è riservato alla città di Ābādān, sul Golfo Persico, prima chiamata 'Ebdān (عبدان), una composizione arabo-persiana dove l'arabo 'abd (عبد) servitore, fedele) si fonde con il suffisso di luogo persiano ān (ان) indicando "il luogo dei fedeli", termine troppo religiosamente connotato. Togliendo la ع e convertendo il toponimo in Ābadān si vuole forse evocare un luogo d'acqua (آب = acqua, mentre دان è un suffisso usato per nomi di recipienti). O semplicemente il nuovo toponimo è stato suggerito dal termine آبآباد (آباد) indicante centro abitato, luogo popolato e coltivato.

Il Farhangestān comunque non è solo ricettacolo di sfegatati quanto improvvidi nazionalisti. Esso annovera pure letterati illustri quali 'Ali Akbar Dehkhodā (1879-1959), autore del più monumentale e autorevole vocabolario della lingua persiana, o Mohammad 'Ali Jamālzāde (1892-1997), inventore del genere letterario del racconto breve, fautore di una lingua persiana priva di esotismi e convinto assertore della necessità di usare un idioma popolare per avvicinare quanta più gente possibile alla letteratura. Entrambi gli intellettuali – e altri con e dopo di loro – trasformano il Farhangestān in un prestigioso laboratorio per l'evoluzione della lingua persiana.

Anche al di fuori del Farhangestān si muovono personaggi in favore di un *fārsi ye sare*, un persiano puro, personaggi che spesso possono vantare una conoscenza della lingua araba a livello approfondito, quali Ahmad Kasravi (1890-1945), geniale e lunatico interprete della scena intellettuale dell'Iran della prima metà del XX secolo. Kasravi alterna provocatorie posizioni su religione (islam) e letteratura (araba e persiana), materie di cui ha una profonda cultura, a sperimentazioni linguistiche che lo portano a inventare parole da sostituire ai termini arabi di cui il persiano è intriso. È da sottolineare come, in mezzo a nazionalisti animati solo da livore pseudo patriottico e non supportati da conoscenze linguistiche di alcun tipo, vi siano personaggi di conoscenze e cultura specifiche: Ahmad Kasravi, tra l'altro, inizia la sua carriera come docente di lingua araba al collegio americano presbiteriano nell'Azerbāijān (regione dove egli è nato) e per incarico del Ministro dell'Istruzione compila una grammatica della lingua araba. Anche il suo *Vocabolario*

della lingua pura, *Vāzenāme ye zabān e fārsi*,¹⁰ che non a caso utilizza già nel titolo la parola persiana *vāze* (v. sopra), si serve abbondantemente di nomi e sinonimi arabi per chiarire le parole persiane da lui elencate.

LA RIVOLUZIONE ISLAMICA E LA RIVALUTAZIONE DELL'ARABO

La rivoluzione islamica del 1978-79 rovescia molte cose, incluse le tendenze linguistiche. Le redini del potere passano nelle mani della gerarchia sciita a capo della quale si pone l'*āyatollāh* Khomeyni. Il primo segno del cambiamento linguistico, non percepito dai più, consiste nel cognome dei governanti: i religiosi sciiti che raggiungono il grado di *āyatollāh* assumono come cognome il toponimo della loro città o villaggio.¹¹ Così anche la riforma dei cognomi rovescia, di fatto, almeno per le gerarchie governative, quanto in passato voluto da Rezā Khān.

Con l'intensa islamizzazione del regime il ritorno a una massiccia presenza dell'arabo dal punto di vista linguistico è scontata: l'arabo è la lingua del Corano, quindi lingua sacra dell'islam e una repubblica che si definisce "islamica" non può non tenerne conto.

Oltre a ciò, all'inizio della sua avventura al potere Khomeyni pensa di fare appello a tutti i paesi islamici per lanciare il progetto di una *umma* ricostituita dove l'arabo avrebbe ricoperto il ruolo di koinè comune e di collante politico. L'inaspettato attacco da parte dell'Iraq, condotto sì da Saddam Hussein e quindi da un laico – almeno così all'epoca si definiva il leader iracheno –, ma pur sempre leader arabo di una nazione a stragrande maggioranza araba e musulmana, ridimensiona i sogni dell'*āyatollāh* iraniano. La fratellanza con gli arabi è irrimediabilmente compromessa dalla guerra fra Iran e Iraq; inoltre gli altri stati arabi confinanti, e non, con la Repubblica islamica d'Iran, preoccupati di un'esportazione della rivoluzione nei loro paesi, cingono con un "cordone sanitario" il perimetro dell'altopiano.

Ciò comunque non frena l'impeto del regime verso la rivalutazione della lingua araba, che entra prepotentemente nel curriculum scolastico e invade giornali e mass media, tanto che gli iraniani cominciano a lagnarsi di avere difficoltà nel decifrare i quotidiani, i cui testi divengono eccessivamente appesantiti da lessico e locuzioni arabi incomprensibili.

Ovviamente, i toponimi sono i primi a risentire del cambio di regime. Ogni strada o villaggio che porti il termine *shāh* (re), titolo peraltro che per secoli era stato appannaggio dei sovrani d'Iran e non solo dell'ultimo odiato Pahlavi, viene rinominato con uno più appropriatamente arabo/islamico/rivoluzionario. Così la città di Shāhābād (Luogo del re) diviene Eslāmābād, il Sito dell'Islam; Rezāye (la città di Rezā) torna al nome d'origine siriano Orumiye e la città portuale di Bandar-e Shāhpur ("Porto del re" ma anche

¹⁰ Teheran 1944.

¹¹ Così l'artefice della rivoluzione, nato Ruhollāh Mostavi, diviene Khomeyni dal suo villaggio natale di Khomeyn, nell'Iran centrale.

"porto di Shāhpur", sovrano sasanide) viene intitolata al leader della rivoluzione diventando Bandar-Emām-e Khomeyni.

Nella capitale gli interventi in senso religioso sono estesi e consistenti. Il lunghissimo viale Pahlavi che dal centro sud della città s'inerpica fino quasi alle pendici del monte diviene Vāli-ye Asr, in onore del promesso messia sciita (*vāli ye' asr*, ovvero "l'imam del tempo"). La strada intitolata al sovrano achemenide Dario si tramuta in via Towhid, la via del monoteismo (*towhid*).

I rapporti di amore/odio con il mondo arabo si rivelano anche nella topomastica: l'intitolare una strada a Khalid Islambuli, l'assassino del presidente egiziano Sadat (che non era certo un simpatizzante della rivoluzione iraniana) provoca le sentite rimostranze del Cairo e il raffreddamento dei rapporti tra Egitto e Iran per lungo tempo.

Anche il Farhangestān risente dell'atmosfera generale: ora al prestigioso istituto viene chiesto di coniare parole persiane non per sostituire quelle arabe, ma quelle "occidentali" (soprattutto inglesi) che sono diventate parte integrante del lessico degli iraniani. Ai venticinque esperti linguisti viene (e così è tuttora) chiesto di rispettare criteri "islamici" nel conio delle nuove parole che possono esplicitamente essere scelte tra le parole arabe in quanto esse sono usate nel persiano da tempo immemorabile. È chiaro, al di là di ogni altra considerazione, che tale criterio è difficilmente perseguibile: i termini di matrice tecnico-scientifica, ma anche quelli maturati in ambiti particolari quali il cinema, la moda, la musica, termini in gran parte mutuati dall'inglese, sono ormai entrati nelle lingue di tutto il mondo e sono pressoché non traducibili a meno di non volere rischiare impraticabili e ridicole soluzioni.¹² Tali termini sono intraducibili, o meglio, non praticabili quando tradotti in arabo e in persiano, mancando entrambe le lingue degli equivalenti. Ciò non riguarda solo le centinaia di termini che la rampante globalizzazione fa usare soprattutto ai giovani (l'Iran ha infatti una popolazione composta da giovani e giovanissimi, che studiano su testi in inglese, ascoltano musica rock, vedono video e film prodotti a Hollywood). Riguarda anche parole che sono maturate in ambienti estranei alla cultura arabo/persiana, ma che sono ora mutate e sentite come necessarie nei dibattiti della società sia araba sia persiana. Si pensi solo alla parola femminismo, in persiano *feminizm*, chiaro calco occidentale; d'altro lato l'alternativa araba *nisawijya*, variante di *nisa'ijya*, "relativa alle donne", viene sentita dalle

¹² Non si è ancora spenta la polemica seguita alle dichiarazioni rese nel 2006 dal presidente dell'Iran, Mahmud Ahmadinejad, che ha programmato di sostituire fra le parole straniere entrate in uso nell'altopiano, il termine "pizza", che dovrebbe essere tradotta in *kesh loqme*, letteralmente "boccone elastico".

attiviste iraniane come non sufficientemente caricata dei processi storici, sociali, culturali e antropologici che hanno portato alla costruzione del femminismo.¹³

Per non parlare del termine *demokrāsi* evidente calco dal francese: chi lo usa nel dibattito politico non lo fa solo per comodità, ma per polemica, sostenendo che né il persiano né l'arabo sono in grado di esprimere una parola, un concetto estraneo vuoi al mondo arabo vuoi a quello persiano.

L'ALFABETO PERSIANO DALL'ARABO AL PĀRSIK

Se, in generale, tutte le lingue sono affette da processi di globalizzazione, la lingua persiana deve anche fare i conti con i processi innestati dalla migrazione iraniana all'estero. La diaspora iraniana nel dopo rivoluzione ha superato i quattro milioni di persone (ufficialmente, ma la cifra vera ammonterebbe almeno al doppio), che risiedono ora soprattutto negli Stati Uniti e in Europa (Francia, Germania, Gran Bretagna, Svizzera, Italia, Svezia), ma anche negli Emirati, in India, in Turchia, in Australia. Nonostante molti iraniani tendano a conservare la propria lingua a livello familiare, e quindi la insegnino ai figli, spesso questi non la sanno scrivere. Abituati agli alfabeti della lingua ufficiale del paese ospitante, i giovani iraniani trovano ostico l'impatto con l'alfabeto arabo/persiano. La riforma dell'alfabeto per esprimere la lingua persiana, usando al posto dei caratteri arabi quelli latini, non è una novità del XXI secolo. Già a metà del XIX secolo il letterato iraniano (ma educato nel Caucaso) Mirzā Fath 'Alī Ākhundzāde aveva proposto dapprima una modificazione dell'alfabeto arabo, poi la vera e propria sostituzione di questo con caratteri latini e cirillici. La sua opera, *Alfābā-ye jadīd* (Nuovo alfabeto) aveva alimentato i sentimenti anti arabi (e anti islamici) particolarmente fervidi nel Caucaso da cui si erano cesesi verso l'altipiano iranico.¹⁴

La possibilità di abbandonare l'alfabeto arabo per ricorrere a quello latino era stato un progetto caro, come visto, ai Pahlavi. Ora, fra la diaspora iraniana si parla insistentemente di questa possibilità. Già in molti blog (mezzo di comunicazione assai usato dagli iraniani in patria e all'estero) si comunica con più facilità, per motivi di programmi e di tastiere di computer (perlopiù disponibili con caratteri latini), con il persiano traslitterato, quindi scritto in caratteri latini. Ma più di uno studioso si è espresso in favore dell'abbandono dei caratteri arabi non solo per costrizioni dettate dalla rete, ma come ineluttabile necessità da parte di una "lingua indoeuropea e ariana" che si esprime in un "alfabeto inappropriato". La citazione è di Ali Siavash Moslehi Moslehabadi (o secondo il suo nome inglese), Albert Moseley, giovane linguista che ha inventato il

¹³ Si deve comunque ricordare che sull'uso del termine "femminismo" e sulle sue applicazioni è in corso un acceso dibattito in seno al movimento femminile nell'Iran contemporaneo. Su questo vedi il mio "Un secolo di femminismo in Iran: trasformazioni, strategie, sviluppi" in *Genesis, Femminismi e Culture oltre l'Europa* IV/2, 2005, pp. 79-103.

¹⁴ Il sogno di Ākhundzāde si sarebbe comunque realizzato nelle terre caucasiche grazie all'avvento dell'URSS.

"Pārsik", detto anche IPA2 (International Persian Alphabet) e proviene dal sito www.persiandirect.com dove è possibile consultare la proposta di Moslehabadi per un nuovo alfabeto.

Se è innegabile la necessità di un mezzo di scrittura più agile soprattutto per comunicare in persiano on line, la proposta di sostituire *tout court* l'alfabeto arabo con quello latino desta perplessità. Si tratta di rinnegare quattordici secoli di storia, di stravolgere una fortissima identità culturale e di svilire la tradizione di una delle calligrafie più artistiche in cui il genere umano si sia mai espresso. L'ulteriore scusante addotta da Moslehabadi, quale il fatto che la rinuncia all'alfabeto arabo comporterebbe una maggiore facilità nell'apprendere il persiano,¹⁵ lascia francamente perplessi. Non risulta infatti che la lingua turca, pur scritta da quasi un secolo tramite l'alfabeto latino, sia diventata di maggiore facilità e diffusione all'infuori, ovviamente, della comunità di madrelingua turca.

Ovviamente, in questi tentativi di abolizione dei caratteri arabi l'establishment clericale iraniano vede un tentativo di destabilizzare i principi religiosi su cui è stata fondata la Repubblica Islamica d'Iran e quindi combatte strenuamente la proposta. All'obiezione svolta dai fautori dell'IPA2, che questo mezzo permetterebbe una maggiore comunicazione tra iraniani e popolazioni di madrelingua persiana che si esprimono con altri alfabeti, quali i tajiki, i religiosi iraniani contrappongono ancora una politica, da loro iniziata allo scioglimento dell'Unione Sovietica in Asia centrale, di avvicinamento alle popolazioni centrasiatriche non solo persianofone, ma anche a quelle turcofone, peraltro sempre di religione islamica. Tale politica prevede la propaganda dell'alfabeto arabo-persiano come elemento unificatore dei popoli centrasiatrici in nome della comune cultura e tradizione islamiche.¹⁶

Se è dubbia l'aderenza di sostenitori del Pārsik a un progetto di opposizione alla religione islamica, è certa la loro aderenza a progetti di nazionalismo iraniano in opposizione a certe politiche del mondo arabo. Nel prestigioso curriculum vantato dall'inventore del Pārsik, ovvero Ali Moslehabadi, così come appare nel suo sito internet, si ricorda anche l'appartenenza del linguista al gruppo Persian Gulf Task Force, che si batte principalmente per il mantenimento dell'aggettivo "persico" per il Golfo su cui s'affacciano la parte meridionale dell'Iran e una serie di nazioni arabe.

GOLFO PERSIANO, ARABO, O ISLAMICO? PERSIANO O FARSI?

Nel 1979, nelle more di una politica tesa a rilanciare in chiave moderna la *umma* islamica, il governo rivoluzionario iraniano propone di rinominare il Golfo persico in "Golfo islamico". La proposta viene

¹⁵ Così in www.persiandirect.com.

¹⁶ Ciò evidentemente ha anche lo scopo di contrastare l'influenza della Turchia, che tenta parimenti di rafforzare l'uso dell'alfabeto latino a discapito non solo di quello arabo persiano, ma pure di quello cirillico ancora in uso. Le diatribe linguistico/religiose, ovviamente, celano interessi economici e tentativi di egemonia politica.

osteggiata sia dagli iraniani (pro e contro il regime) che vedono sminuita la loro "iranicità", sia dai paesi arabi, sospettosi che la proposta sia un cavallo di Troia per esportare la rivoluzione khomeynista nel mondo arabo. La guerra con l'Iraq pone fine a ogni richiesta da parte di Teheran di cambiare nome al golfo, mentre da più parti nel mondo arabo si afferma l'aspirazione di denominare lo strategico tratto di mare "Golfo Arabico". Come al solito, la diatriba non è tanto di tipo toponomastico o nomenclatorio, ma politico, e riguarda, tra l'altro, la sempre aperta questione della pretesa sovranità iraniana sulle isole di Tonb e Abu Musā. E' interessante però notare nel contesto del nostro discorso meta linguistico, come nella diatriba per l'affermazione della "persianità" del Golfo, si muovano personalità iraniane d'ogni tipo, sia per quanto riguarda la loro aderenza politica (si va dalle alte sfere del governo iraniano ai suoi più accesi detrattori, sia che questi ultimi sia in patria sia all'estero), sia per la loro formazione culturale e appartenenza sociale.¹⁷ Al gruppo del Persian Gulf Task Force, per esempio, aderiscono linguisti, storici, economisti, letterati iraniani, che stanno riscrivendo la storia del Golfo e dei rapporti tra paesi arabi e Iran nel corso dei secoli, al fine di dimostrare l'opportunità di mantenere la denominazione attuale. Sotto il motto "Golfo Persiano per sempre, 3000 anni di storia" il sito raccoglie articoli di eminenti studiosi iraniani, residenti in tutto il mondo, che affermano il diritto e l'ineluttabilità del presente nome del Golfo.¹⁸

Il sito è inoltre emanazione diretta di un altro gruppo di studio e di opinione di personalità iraniane, denominato "Iran Heritage".¹⁹ Uno dei problemi più accesi su cui dibattono e scrivono vari studiosi iraniani (ma non solo) è la ormai famosa questione della parola *fārsi* al posto di persiano. In altre parole, è invalso l'uso nel mondo occidentale, dai mass media ai circoli colti, di riferirsi alla lingua persiana come "*fārsi*". La cosa è palesemente assurda e venata di vuoto esotismo: dire "io parlo *fārsi*" equivale a dire "io parlo Deutsch". Gli studiosi iraniani, e soprattutto quelli in diaspora che affrontano il problema tutti i giorni, sono oltremodo accesi nel combattere questa moda entrata largamente in vigore nel mondo occidentale.²⁰

Al di là delle giuste e legittime spiegazioni degli studiosi, il lato che qui ci interessa è ancora una volta l'elemento della rivalità arabo/persiana che vi è coinvolto, riassunto nella parole di uno degli interlocutori del dibattito: dopo aver parlato del "nazionalismo arabo che sconfinava nell'egemonia" e della "attitudine intransigente e inflessibile del mondo arabo", Amir Rostam Beglie Beigie ammonisce gli Iranian a non

¹⁷ Anche chi scrive ha ricevuto numerosi appelli da organizzazioni e singoli studiosi iraniani per sottoscrivere petizioni miranti al mantenimento della dicitura "Golfo Persico".

¹⁸ www.persiangulfonline.com. Il gruppo ha ramificazioni, tra le altre, negli Stati Uniti, in Iran, in vari paesi europei, in Australia, in Giappone.

¹⁹ Il loro sito www.iran-heritage.org ha, tra l'altro, la stessa impostazione grafica del sito del Persian Gulf Task Force.

²⁰ Si segnala qui solo il parere dell'insigne iranista Ehsan Yarshater, ideatore e direttore del progetto della *Encyclopaedia Iranica* in più volumi che egli sta editando da anni, *Persia or Iran, Persian or Farsi?* In *Iranian Studies*, vol. XXII, n. 1, 1989, pp. 62-65.

usare il termine *fārsī* come equivalente della lingua persiana nei loro discorsi, poiché si tratta di una parola araba usata per designare la lingua persiana.²¹

L'eterna rivalità fra arabi e iraniani riaffiora quindi anche nei discorsi linguistici ed esplose nei comportamenti quotidiani: la reazione indispettita di qualsiasi iraniano che venga scambiato per arabo è la prova evidente dell'attaccamento degli iraniani alla loro identità che essi sentono rappresentata appieno solo nella "iranicità".

LINGUA E QUESTIONI DI GENERE: DOVE LA SOCIOLINGUISTICA CONTA

Come accennato, i millenari prestiti dalla lingua araba sono entrati in quella persiana senza modificarne la struttura. Anzi, i nomi arabi sono stati perlopiù adattati alle esigenze grammaticali del persiano e ne seguono le sue regole. Questo dato di fatto è stato ribadito da molti linguisti (e non solo) in un'altra disputa, questa volta tutta iraniana, che riguarda l'interpretazione di un passo della Costituzione della Repubblica Islamica d'Iran. L'articolo 115 delle Costituzione infatti stabilisce:

"Il presidente [della Repubblica Islamica] dovrebbe essere scelto fra le *persone*²² politiche e religiose avanti le seguenti caratteristiche"²³

Il sostantivo che esprime le "persone" è *rejāl*, che in arabo significa "uomini". Sennonché, nella lingua persiana detto termine è venuto a significare "persona di distinzione", applicabile a uomo e a donna.²⁴

La disquisizione non è di poco conto, in quanto è stata suscitata da coloro i quali ritengono che non ci sia nessun limite posto dalla Costituzione dell'Iran affinché il paese possa dotarsi di un presidente donna. Gli assertori di questa possibilità adducono le disquisizioni dei linguisti, che attestano come le parole di origine araba si comportino in persiano secondo la grammatica persiana, così come accade alle parole persiane. Una volta transitate in persiano, le parole arabe si comportano come quelle persiane per fonetica, morfologia, semantica, sintassi. Un ricercatore iraniano in linguistica, ha chiesto a dieci professori di atenei iraniani di nominare una serie di *rejāl* della scena storico-politica dell'Iran, e l'80% di essi ha incluso almeno una

²¹ "Farsi, is it a New Language" in www.iran-heritage.org/art/language, gennaio 2002. La parola araba per designare l'Iran è *Fāris*.

²² Evidenziatura di chi scrive.

²³ *Qān un-e āsāsī-ye Jomhuri-ye eslāmī-ye Irān*.

²⁴ V. per esempio l'autorevole dizionario in più volumi curato da Mohammad Mo'in, *Farhāng-e Fārsī*, Amir Kabir Teheran 1992, vol. 2, s.v. *rejāl*. Si ricorda, tra l'altro, che in lingua persiana non esiste il genere grammaticale, né del nome, né dell'aggettivo né del pronome.

figura femminile nell'elenco. Ciò ha confermato la funzione sociale della parola *rajā'* e il fatto che nel contesto iraniano essa viene applicata sia a uomini sia a donne²⁵

Ovviamente, gli oppositori all'idea che una donna diventi presidente della Repubblica Islamica d'Iran sono i sostenitori della "storicità" della parola *rajā'*, che manterrebbe il suo significato "originale" (ovvero indicante solo gli uomini) anche in persiano. Guarda caso, costoro perlopiù coincidono con alcune figure politiche che controllano l'Iran, figure saldamente ancorate all'uso della religione come mezzo di controllo della società e per le quali la lingua araba è strumentale e funzionale a tale controllo.

Parlare il persiano senza ricorrere ai prestiti arabi è impossibile. Ma l'uso e il dosaggio consapevole delle locuzioni arabe nel linguaggio abituale sta diventando un ennesimo marcatore sociale sull'altopiano, un simbolo di orientamento politico e ancora una volta di separazione fra gruppi nell'ambito di una società che porta in sé, storicamente, la vocazione a posizioni manichee.

²⁵ Reza Ghafar, Samar, "Women President? Sociolinguistics and the Iranian Constitution" in *Research Language Use and Language Users*, a cura di Intergroup Relation, Academic Press, Londra 2005, pp. 49-63.

